

Cristina Vidal Sparagana

# I cento martiri di Salamina



eBook n. 200

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Poesia ]

In copertina: La falange oplitica schierata in battaglia, su un'anfora corinzia del VII secolo a.C. (Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia)

## SOMMARIO

---

I CENTO MARTIRI DI SALAMINA

NOTE SULL'AUTRICE

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI

# I CENTO MARTIRI DI SALAMINA

## PROEMIO

*Cani,  
molti, terribili, alti, grigi  
acceccavano il pelago solcando  
cimiteri composti ove i sepolcri  
si mutavano in vortici di spuma.  
C'era un fiuto chiassoso, un delicato  
scalpitare di artigli, chiare  
bave sulle teste dei morti trascinati  
alle spalle di ciò che non è nulla.  
Una mosca ronzava, una annegava  
in un teschio ove l'acqua era vermiglia  
come vino in un calice. Si udiva  
il remoto colpire del silenzio  
ai cancelli del mare, somigliava  
a una mano guantata contro un muro.  
Il cordoglio era sceso nella cresta  
luccicante dell'onda. Fra i relitti  
si vedeva la chiglia di una nave.  
Non trovammo le salme, non trovammo  
né feriti, né infermi, né dispersi.  
Pure il sangue s'incise sulla pietra  
rovesciato da mani di polene.  
Pure udimmo il fragore del compianto,  
sulle bocche svanite, sotto i piedi  
consumati da docile corrente.*

Gridai. Gridai. Gridai. Tre volte emerso  
e tre volte succhiato da beffarda  
danza di ciottoli e di spari. L'onda  
mi colpì sulla guancia, alta, superba.  
Il mio orgoglio tremò simile a un fiore.  
Tempo non ebbi per tenergli testa.

Io gemendo balzai dal fuoco al mare.  
La mia forza fu il brivido di sale  
che mi accolse nel vuoto, fu l'opale  
del lamento trascritto sulle rocce.

[...]

Sosta. Guarda. Compiangimi. Sospira.  
Io sono Milo che toccò la a riva. [...]

L'arco mi risparmiò, l'acqua mi tolse  
a me stesso e ai miei gradi di soldato.  
Tracciai un orrido circolo, snudato,  
ebete e muto, simile a uno squalo.  
Forestiero, contempla questo vano [...]

Dite a Pisistrata dagli occhi chiari  
che più chiara degli occhi è l'acqua oscura  
ove il cuore galleggia. Dite pure  
che ho incontrato il suo sguardo nella pura,  
desolata necropoli del mare.  
[ ... ]

Caddi mentre gridavo: Seguitate!  
Qui non si fanno prigionieri! Caddi  
nella scatola d'onice del flutto.  
Lascio un bimbo e una donna, lascio tutto  
ciò che la vita mi lasciò in regalo.

Ah, l'onda, il chiaro, l'umido puledro  
che mi fece balzare dall'arcione  
trascinandomi vivo nella sabbia!  
L'uomo annegato muore in una gabbia  
dai sottili tentacoli d'argento.  
Si fa barca di sangue, si fa vento [...]  
Qui giace [...] morto in alto mare.

Chi chiude gli occhi agli annegati? Forse  
la murena di pietra che nel fondo  
freme in angelo funebre? L'amara  
delicata penombra di quei soli  
che si sbracciano ancora nel cercare  
un giaciglio di terra, un'iscrizione?  
Ah, quanto meglio un buco senza nome  
chiusi in tane profonde, come lupi  
che addormentarsi per frusciare cupi  
fra le case di tenebra del mare.

Lascio un padre, una madre, lascio un figlio  
e una moglie integerrima. Li lascio  
e sia loro la terra assai più lieve  
della crosta di sale che mi preme  
sulla testa e sul viso senza luce.  
Fate che l'elmo mio sia seppellito  
dove avrebbe posato la mia guancia.

Quante parole ha lo sgomento? Una,  
assoluta, terminale: madre!  
La ripetevi senza respiro e il mento  
mi tremava smarrito, roseo, tenue  
come quello affamato di un bambino.  
Donna, annegavo, e tu m'eri vicino [...]  
Mi porgevi una ciotola di miele.



Chi potrà ricondurti da tua madre?  
Forse l'oboe dei naufraghi che a sera  
chiude gli occhi alle spoglie rivestite  
di calcare feroce? O forse l'acqua  
che le spinge deformi sulla riva?  
Letto di terra non avrai, ma viva  
[...]  
Ai Mani. Agli Inferi. Alle Moire. Al Sole.

Ogni cosa taceva, e io mi sorpresi  
a giacere riverso sul fasciame.  
Poi iniziò la battaglia, poi i Persiani,  
come solide querce sanguinose  
ci sbarrarono il passo. Poi il mio cuore [...].  
Lascio un figlio e una sposa, lascio un nome  
intagliato nel legno di una porta.

Ero l'addetto alla sentina e a un tratto  
tutto lo spazio ribollì di schiuma  
che si perse nel rogo dei motori.  
Soffocai tra fiamme di carbone,  
e lo scafo d'abete mi fu tomba.  
L'asfissia mi salvò dalla profonda  
morte nel mare per annegamento.

Precipitai. Compivo ventun'anni  
quel medesimo giorno. Mi rammento  
che vidi il bacio di mia madre, il mento  
irto di barba di mio padre, il pane  
odoroso di cavolo, le risa  
degli invitati, il brindisi, le mani  
che scorrevano liete sul mio capo.  
Poi franai nel crepuscolo, e un gran prato  
di conchiglie m'accolse, gonfio, vuoto.

Lascio una sposa ancora intatta. Lascio  
la sua veste nuziale, le sue tempie  
imperlate di gelido sudore.  
Non mi uccide né l'acqua né il terrore  
ma il lungo inverno che le posa al fianco.

Chi mi dirà se nei fondali neri  
può nuotare la sagoma di un giglio?  
Ch'io lo possa spiccare per mio figlio  
che compie gli anni in questo stesso giorno.  
Voglio s'illuda ch'io farò ritorno:  
la sua speranza sia il mio estremo dono.

Ho sognato una barca di giornale.  
Dondolava sui flutti, lieve, muta  
col suo cupo groviglio di parole.  
Poi la raffica gelida del mare  
la centrò, la travolse, la disfece  
in un buco di palpiti, la rese  
folgore e bolla, rosa di catrame.  
Lascio un figlio e una moglie, un casolare,  
tre galline da cova, un bue da tiro.

Dite a mio padre che tra i più animosi  
marinai di Temistocle mi misi  
al comando di un gruppo di Cretesi  
e risposi alle fiamme da babordo.  
Ch'ei non venga a sapere che il mio corpo  
pianse e tremò sull'orlo di una roccia.

M'era nato un bambino. Era un'arancia  
odorosa di sole, un lieve stame  
dalla chiusa corolla, un puledrino  
che cercava ammusando la giumenta.  
Ora, che giaccio in preda alla tormenta,  
il ricordo di lui mi gonfia il cuore.

Serse il Grande sedeva sul suo trono  
di tramonti e di fiamma, come un rogo  
che d'estate s'avverte da lontano  
rinsanguare i deserti ed io, nostromo  
della flotta reale, io, suo seguace,  
quasi visir, esperto veterano,  
osservavo i soldati dimenarsi  
in un bianco, feroce battimano.

Ehi di là! Ehi di là! Potete udirmi?  
Ehi voi, compagni, voi che sulla prora  
ripescate le salme, mi sentite?  
Non avete veduto il mio Dionigi,  
il ragazzo fenicio, il fromboliere  
che mi strinsi una notte contro il cuore?  
Lo ricordo svanire nel rossore  
delle rocce e del bronzo [...]  
Ai cari Mani [...]

Madre, portami a casa come un rombo  
acquistato ancor vivo nel mercato.  
Apri in fretta l'involucro gelato  
fra i fumi bianchi della tua cucina.  
Chiudimi gli occhi, copri di farina  
questo mio volto che ti ha amato tanto.

Gli urlai: Coraggio! prendimi la mano!  
E il suo gelido volto fu sommerso  
al di là del mio pugno, oltre le nocche  
allacciate dal brivido, poi, lento  
mi guardò, diede un balzo, si riprese,  
s'avvinghiò alle mie dita, spinse il piede  
nella buia fiancata, gridò a lungo  
e ricadde tre volte. La sua fronte  
mi sorrise sgomenta, fiduciosa,  
ma la spuma lo colse, alta, furiosa  
[...]  
Ora nuota nei valichi del'onda.

Oh, potessi ascoltare tra i frangenti  
la campana di bronzo del mio agnello  
come fosse legato a questo prato  
di lenzuola e di tenebre! Ma nulla  
s'ode quaggiù dove persino il grido  
tace fra bolle di dolore, e il suono  
si scolora in un buio verde-mare.  
Dite, sta bene? Seguita a brucare  
le sue foglie di cavolo e di verza?

Sì, mi videro urlare, dimenarmi  
nell'abisso terribile, scalciare,  
agitare le braccia, rovinare  
nei miei propri escrementi, sprofondare  
nella fossa comune dei marosi,  
poi affiorare coperto di vergogna.  
Ah, quanto peggio del terrore, l'onta  
[ ... ]  
Delicato passante, vivi in pace.

Dite alla sposa ritta sulla soglia  
di frugare nell'ombra che la pietra  
traccia sotto l'ulivo. Dio non voglia  
che trascini i suoi piedi sulla riva  
abbaiando alla luna, come un cane.  
Voglio creda che gli orridi fondali  
non si sono contesi la mia spoglia.

Lascio un segugio che da tredici anni  
divideva il mio letto e la mia cena.  
Era rosso di pelo ed una piega  
d'ombra pensosa gli velava il cuore;  
pronto a balzarmi incontro quando, a sera,  
mi vedeva tornare all'improvviso.  
Dite, sarà permesso nell'Eliso,  
di tanto in tanto far entrare i cani?

Terra! esultò il mio cuore, Terra! Terra!  
E le mani sfiorarono la sabbia  
come il tiepido imene di una donna.  
Seguì il capo, poi il ventre, poi la gamba  
stritolata dai colpi dei nemici.  
Un sol giorno durò: l'empia necrosi  
mi scuoiò fra i latrati. [...]  
Va'. Proseguì.

Ibico disse: Siamo persi! E tutto  
scivolò nel cratere bianco-luna.  
Poi lo specchio furente ci travolse:  
ogni semblante si mutò in paura.

Noi morimmo per primi. L'acqua cupa  
ci divise ululando dagli amici.  
Li sentimmo gridare nell'enorme  
tenebrosa basilica del lutto.  
Tutto svanì, la gioia, la feroce  
sete di gloria e di vendetta. Tutto.

Oh Stige, oh Stige, fiume dell'Averno,  
e tu, Cocito in fiamme e tu, Acheronte  
che ti bagni nel mare della morte,  
raccogliete pietosi la mia salma  
e porgetela ai pesci d'acqua dolce.

Porta anche me, mi supplicò, fa' conto  
ch'io ti sia amico, tagliami i capelli  
alla foggia spartana. Fa' che quelli  
non mi credano donna, ma guerriero  
di Euribiade il potente! E nel cimiero  
occultava i bei riccioli dorati.  
La lasciasti nella casa, coi Penati,  
e morì poco dopo, di dolore.

Madre, non aspettarmi sulla soglia:  
queste guance che tanto carezzavi  
son divenute calici di vino  
e di sangue annacquato. Oh, quanta voglia  
ho di stringerti a me. Ma tu, Destino  
fa' che la tenebra le sia d'aiuto  
a sognarmi ancor vivo, che bambino  
mi riveda al suo fianco, roseo, lieto  
nel raccogliere frutti di carrubo.

Ebe, il tuo tradimento che mi fece  
arruolare tra giovani d'Atene  
ora così, precipite nell'Ade,  
mi tormenta le tempie e mi fa vile.  
Oh, che tu sappia almeno la mia fine!  
Che tu veda il mio volto enfio di schiuma!  
Questa sola speranza mi dissuade  
dal lacrimare sulle tue menzogne.



Figlio, anche tu quaggiù fra le alte torri  
di bufera e di panico? Tu pure  
incorniciato dai marosi immensi  
come un cupo ritratto? Oh, triste fato!  
Io ti credevo di tua madre al lato  
[ ... ]  
Ma la raffica incalza: eccoci insieme  
inabissati da pietoso lutto.

Ci daranno a sorbire latte e miele  
mescolati col vino, nutriranno  
di focacce e di sangue i nostri piedi.  
Poi, come in sogno, dalle bocche piene  
schiumeranno grovigli di parole.  
Ma l'Averno purpureo è ancor lontano  
dalla trappola d'acqua che ci annega.  
Meglio sarebbe se un'oscura mano  
ci ritrovasse fra le tamerici.

Ero già quasi in salvo. I miei compagni  
m'attendevano trepidi, festosi.  
Scorsi le vele, vidi la mia truppa  
che con urla di gioia m'esortava.  
Ma un gran vento percosse la scialuppa  
che svanì rovesciata dai marosi.

Filoclo disse: Non aver paura,  
balza nell'acqua con ardore, grida  
e raggiungi la flotta dei Persiani!  
Il primo impatto mi ghiacciò le mani  
e il terrore mi sfece e fui sommerso.

Ti sia lieve la tenebra del mare,  
o mio Dareiush dalle ciglia nere.  
Che tu giaccia per sempre fra le bare  
inchiodate al viavai delle carene.

Viaggiavamo fra i turbini, e ad un tratto  
si staccò lo sportello di sentina.  
C'inondò un flutto oscuro. La rovina  
ci travolse spingendoci alla prora.  
Poi balzammo nel vuoto, poi la gora  
del terribile pelago ci prese.  
Ci rovesciammo con le braccia tese  
nella notte terribile, ferina.

Quando fanciullo mi bagnavo i piedi  
nella sponda del mare, quando al sole  
contemplavo mia madre che felice  
preparava per me dolci di miele  
e di latte e di mandorle e di fichi,  
non avrei mai pensato che nemici  
mi sarebbero stati l'acqua e il sale.  
Ora so che lo sono, ora che il mare  
e l'insonne bufera ed il supplizio  
mi sfigurano il volto, ora capisco  
che la morte è invisibile ai bambini.

Io non lascio nessuno. Io che risorgo  
solitario e percosso dalla spuma.  
Sospingetemi in fretta nella bruma  
ch'io sprofondi così, senza memoria.  
Vivi sano, dipartiti [ ... ] la gloria [ ... ]  
Ah, la terra, la frutta, i fiori, l'oro [...]

Dov'è mia madre dai capelli bruni  
e la mano che vibra come cetra  
sulla ruota del fuso? Dov'è andato  
il mio caro fratello, su che prato  
ha raccolto mio padre gli asfodeli?  
Oh, terra, terra, vaso di pensieri  
e di fiori di porpora, sicura  
culla di lacrime e di baci. Oh, nido,  
tenue brocca di polvere [...] Sta'  
vivo.

Mi gridasti da prua: Non annaspate!  
Custodisci le forze, che l'affanno  
strema il cuore ed affretta la sciagura!  
Ahi, quanto orrore, quanto iniquo danno  
mi cagionasti con la tua premura.

Un gabbiano planò sul velaccino  
miagolando terribile, e discese  
verso il chiuso lichene dei feriti.  
Poi sfrecciò tra le nubi e i suoi vagiti  
di neonato gemente di paura  
traversarono l'albero di pino.  
Eliodoro l'udì, tornò bambino,  
scorse le fiamme ed invocò sua madre.

Madre, il gabbiano fu di mal'auspicio.  
La scialuppa bruciava e tutti insieme  
scivolammo nel flutto rosso fuoco.  
Dammi le mani, porgimi il tuo fioco  
[ ... ]  
Vissi vent'anni, quattro mesi, un'ora.

Come un dio cavalcavo. Ero capace  
di montare due sauri imbizzarriti  
con le sole mie gambe. E adesso, dite,  
perché temo l'arcione dei marosi?

Si lanciò insieme a me. Recava ancora  
i gambali di bronzo, la gorgiera.  
Lo sostenni nuotando nella sera  
fra le stelle dorate, sotto il velo  
della luna cenciosa, intirizzita.  
Poi la sua si slacciò dalla mia vita  
e scendemmo nel fondo, enfi, divisi.

Feci un sogno sull'albero di gabbia.  
Le sirene morivano, gli squali  
ne inghiottivano il rosso delle chiome  
agitandole cupe contro il cielo.  
Ai miei piedi vedevo un buco nero.  
Gemevo, entravo dentro la penombra.

Voi che fiori spargete sulla spuma,  
desistite da un gesto così stolto  
utile solo al pallido ricordo  
di coloro che piangono i dispersi.  
Funi, cavi e gomene, cime e scale  
di fortissima canapa, non gigli  
avreste fatto meglio a far cadere  
presso di noi, non foglie d'asfodeli,  
non aconiti fragili [...]  
Se vedi [...]

-Madre, ti prego, salvami dal sonno  
che stanotte ho paura di dormire.  
-Taci, riposa; il suono delle lire  
nuota sereno verso i nostri letti.  
[ ... ]

Sposa leggiadra, ti lasciai dormiente  
con la mano soffusa sul guanciale,  
lieve il sangue nel polso. Le cicale  
affilavano cetre nel cortile  
[ ... ]

Riaffiorai un solo istante. Ero già morto,  
gonfi i due piedi come velaccini,  
sfatto il pallido zigomo, le braccia  
ancor fisse alla cinghia dello scudo.  
Feci un cenno allo Scià, svelto, sicuro  
che l'avrebbe notato e corrisposto.  
Ma il Re dei Re, lucente sul suo trono,  
porgeva altrove il trasognato volto.

Vent'un anni, sei mesi, giorni nove  
vissi con la mia sposa, e la bambina  
che mi venne da lei. Fui mite, probo,  
attaccato alla casa, al fuoco, ai lari.  
Ora galleggio in fondo alla sentina  
consumato dall'occhio dagli squali.

Il baio è perso! delirava Arpàlo  
rosso di febbre, datemi un castrone  
ch'io lo possa montare senza cuoio  
e lanciarlo al galoppo tra i Fenici!  
Poi balzò dentro i flutti e a noi, suoi amici,  
non ci riuscì di riportarlo a bordo.

Galleggiavano lance, scudi, spade,  
palle di sangue e teste senza viso.  
Misi mano alla spada e lasciai inciso  
il mio nome sul legno che fu preda  
di bufera tremenda. Tu, straniero [...] ]  
getta un fiore sul nulla. Io sono Mitra  
[...] ] destinato a restare solo, ignoto.

Sfatto in autunno, nato in primavera,  
di foglia in mirto, di corolla in seme,  
di luce in buio, d'usignolo in lieve  
falco bendato e curva di lamiera.  
Va', straniero, prosegui [...] ]  
verso sera  
[...] ]  
Mi sia cara la tenebra del mare.

Giorno per giorno si gonfiò la schiuma.  
Era come un enorme fazzoletto  
tutto pregno di lacrime e di sale.  
E Koshi è morto, Koshi, il prediletto  
[...] ]  
Sosta e gemi, viandante. Io sono Sami  
[...] ]



Oh, tenue, chiara musica d'autunno  
che discioglie le chiome alle polene  
mentre fendono il mare ancora intatto.  
Musica d'arpa, musica di lieve cetra  
insabbiata, d'esili campane penzolanti  
dall'albero di prora. Io sono Pirro,  
rapsodo di Tebe, che, sfatto al vento,  
non può più cantare.

Piansi a scorgere l'ombra di Fedone  
crivellata di colpi barcollare  
e sfiorire nel brago del mattino  
come un'ancora sudicia.  
Vicino [ ... ].

Reza, dove hai sepolto il tuo cavallo?  
Sotto i palmeti o all'ombra dell'ulivo  
che disseta la sabbia del deserto?  
Ah, non credevi, tu, che in mare aperto  
esistessero sabbie ancor più chiare.

Vidi Temistocle di gabbia. Stavo  
disciogliendo fra i Mani il mio respiro.  
Mi guardò un solo istante, cupo, schivo,  
poi volse gli occhi verso la bufera.

Fui mandato all'addiaccio a controllare  
il castello di poppa e le gomene.  
I nemici attendevano, le schiere  
degli Egizi si diedero a lanciare  
palle di fuoco e colpi di cannone.  
Ma Euribiade mi vide, urlò il mio nome  
e la morte mi prese e fui felice.

La madre affranta al suo figliolo caro  
che visse in pace e in guerra, anni ventuno  
mesi dieci, due giorni e fu allevato [...]   
a Corinto la verde [ ... ] Sosta. Ognuno  
ha un sepolcro da piangere, nel suolo.  
Io lancio baci verso il fortunale.

La casetta che lascio sulla riva  
d'Eubea la fresca, che fu costruita  
con Ismene leggiadra, la mia sposa  
dalle chiome dorate come miele,  
diverrà una spelonca irta di guano.  
che vedrò da lontano, verso sera.  
[...]

Figlio, sei vivo? O il kandjar vermiglio  
t'ha reciso la vita ed i pensieri?  
Che tua madre compose per te, ieri,  
un gran cesto di datteri lucenti  
e disseta di lacrime e lamenti  
la dolce gobba della tua cammella.

Va'. Non dire a mio padre che son morto  
tra gli scogli affilati, a Salamina.  
Non svelarlo a mia madre, la bambina  
dagli occhi d'onice e dal velo lieve.  
Di' piuttosto ai miei cari che il mio piede  
preme ancora le zolle della terra.

Qui riposa la salma desolata  
di Parsi il Vecchio, padre di quel Dara  
che uno scoglio trafisse sotto il cuore.  
Morto per acqua, morto di dolore  
nel cercare le spoglie di suo figlio.

Mi sia lieve la sabbia, forestiero,  
tra le gelide raffiche del mare.  
Qui dove la crudele, erta, fatale  
cresta dell'onda mugola e si schianta  
sulla roccia velata dalla spuma  
fu trovata la pallida armatura  
del lanciere di Sparta, Boristene,  
che, impigliata a coralli e sangue lieve,  
fendeva l'onda come una scialuppa.

Mi trovarono a notte. Galleggiavo  
genuflesso vicino alla carena,  
con le mani sul capo, con la schiena  
china al passo dei flutti e dei delfini.  
Vissi trent'anni, un mese, dieci aurore,  
lascio un capro e una sposa, due bambini.

Trovammo Nisia inginocchiato, nudo  
sotto il fianco sinistro della nave.  
La galea lo cullava, il fortunale  
gli schiariva le tempie delicate.

Negli abissi d'Eleusi, sulla sponda  
ove il mare s'abbatte come un tuono  
contro l'ombra del tiglio, giace un uomo  
che si spense nel sole di settembre

[ ... ]

Tu che passi al tramonto, va', difendi [... ]

Ai Mani, ai figli, al Suolo, alla Sciagura.

Qui si estinse la vita di Lenone,  
di anni diciotto, mesi sei, tre giorni.  
Era nato a Clazòmene e da prode  
si batté contro Serse. Poi, nel vento,  
navigò a lungo con le mani in croce  
e le labbra tremanti di sgomento.  
La madre al figlio desolata pose.  
Visse probo, sereno [...]  
Va'. Stai sano.

Serse, perché non guidi la tua mano  
sulle spoglie del giovane Lenone?  
Guarda, egli cadde simile a un gabbiano  
nell'ondata terribile, vermiglia.

Dov'è la sponda, dove il legno chiaro  
dell'insonne galera di Diomede?

Un pescecane divorò il mio piede  
e ora vago nell'ombra. Oh, lieto, caro  
navigante d'Eubea, fermati e piangi  
sulla mutila coscia che mi tiene  
impigliato agli scogli. Qui riposa  
la crisalide rotta di Filippo.

Visse trent'anni, fu brillante, ricco,  
e ora dorme nel pelago. Va' in pace.

Mi aggrappavo a una tavola, gridavo,  
invocavo Temistocle, speravo  
mi ridesse la vita con un cenno.  
Poi la mia mano si staccò dal legno  
e ora giace nel fondo, intirizzita.  
[...]

Cosa è più fredda, l'acqua o la paura  
di consumarsi con la bocca piena  
d'alghe e di brago? Io giaccio nella vuota  
scimitarra dell'onda, e sul mio cuore  
la risacca si spegne e impallidisce.  
Tu che [ ... ] con me [ ... ] passa,  
svanisci [...] Io sono Nima,  
morto di terrore.

Partii, il mio cane urlava sulla soglia,  
ma non volsi lo sguardo ai suoi latrati.  
Lo strozzò la catena. Ecco, guardate,  
come riposa presso la mia tomba [ ... ]

A casa macellaio di cammelli,  
qui nostromo sui legni dei Fenici.  
Ove sono i garretti sanguinosi,  
l'elegante curvarsi, l'infelice  
reclinare del muso e del ginocchio  
in un fiore di sangue? Poi la morte  
mi recise, e franai, goffo, stremato.  
Tu che sostì, ricorda che son stato [ ... ]  
Vissi anni trenta, mesi tre, due giorni.

Come rosa sbocciò e sfiorì Plotino.  
Diciott'anni trascorse, un mese, un'ora.  
Lo rapì la bonaccia dell'aurora.  
Figlio, riposa, partiti, straniero.  
La madre affranta al figlio caro, fiero,  
ai Mani [ ... ] a Dite, all'aspide del mare.

T'invoco, Asad, ma tace la parola  
sul polmone vermiglio. Ove sei stato?  
L'alba lieve risorge a nuovo sole  
sul tuo palmo di mano o t'ha lasciato  
fra le rocce e l'abisso? Sei sfiorito  
anche tu nel gran vaso procelloso  
che raccoglie le ceneri e i pensieri?  
Io son colui che t'ebbe per amico  
giovinetto e leggiadro [...]  
I tuoi corsieri [...]

Uomini all'erta!, declamai feroce,  
e l'ondata mi colse in pieno viso.  
Oh, l'acciaio del mare quanto ardito  
è ancor più di un folla di guerrieri!  
Io, il prode, io il grande, io mi gettai gridando  
ai suoi piedi di tenebra. Fui vile [... ]

Io sono Licia, e in terra coltivavo  
un vigneto copioso ove nell'uva  
sfolgoravano lampade di sole.  
Poi la morte mi tolse a quel luore  
per gettarmi in un rosso enfio di mani  
schiaffeggiate nell'indaco. Piangevo,  
ma Dionisio mi disse : Non lo fare!  
l'acqua ti riempirà la bocca e il cuore!



Figlio, son qua. Ma tu, dove t'aggiri?  
Sono cieco e ti vedo, pure il bianco  
del tuo letto non scorgo, non ravviso.  
Chiama tua madre che ti posi il viso  
sul guanciaie che reca la tua impronta  
[...]

Ah, fui vigliacco. Urlavo: aiuto! Aiuto!  
e i compagni mi udirono, i compagni  
su in coperta mi videro, e la fine  
fu un gran pugno nel ventre, un declinare  
sulla sponda dell'onta e del pavoro.  
Stringimi, audacia, ora che più non sono  
che un gran nulla di d'abissi.[...] Va'. Sta'  
sano.

Onde, guardate, io sono quel ciliegio  
che tracciò la murata della nave  
col suo dito gentile, e ora nel vento  
mi sommergo e riaffioro. Ove trovare  
un anello di porpora? [...]  
Cercate.

Padre, son qui. Ti vedo galleggiare  
e dissolverti al buio dei tamburi.  
Ah, potessi lasciarti il breve suono  
del mio labbro coperto di paguri.

Io son colei cui fu strappato il figlio.  
Sono vedova e martire. Vi dico  
che la morte per acqua mi è sembrata  
prima un talamo grigio, poi un bambino  
agitato dai nubi. Ora riposo  
nel mio palmo di mano, ora mi chino  
nella muta speranza del dolore.

Tu che passi e che cerchi fra gli ulivi  
la mia spoglia perduta. Non sostare  
ove il piede entrerebbe nella chiara  
conca vuota dei morti. Io sono sceso  
a uno stormo di pietre ove lo stilo  
non può incidere i nomi. Va'.  
Proseguì [...]

Figlio, la cara madre, a ogni imbrunire,  
scende piano agli scogli e reca in capo  
un canestro di cibo e di buon vino  
se per caso tornassi dal colore  
forsennato del mare. E d'ora in ora  
se ne sta come un cigno sulla riva,  
gli occhi fissi sull'onda [...]  
Dormi. Taci.

Io sono Parsa. E sono un uomo vivo.  
Sono figlio di satrapo, il mio bene  
l'ho lasciato in custodia al caro padre  
che mi piange per morto. Ma guardate  
come il nero degli occhi splende ancora,  
ascoltate il fragore dei polmoni  
sotto l'umida roccia. [...]  
Oh, vita nuova. [...]

Giaccio fra le conchiglie. Il mio riposo  
è vegliato dai cani e dai marosi  
che si levano orribili. Il lamento  
del mare in piena s'alza nei miei sogni  
come suono di prefica, m'induce  
a un sereno, disciolto trasognare.  
Vedo cose stupende, ma il dolore  
ne deforma le mutile parvenze.

C'imbarcammo felici, io, Fedone,  
Kosmas, Stavra e Dimitrios. Ci sembrava  
d'elearci fra sangue ed asfodeli.  
Pronti a spargere morte, e morte ancora.  
Poco dopo eravamo prigionieri  
degli Egizi dal volto mascherato  
da segnali di pietra. Che ne è stato  
dei compagni, degli elmi, dei cimieri?

Madre, giaci serena nel tuo letto.  
Un'ondata gentile mi ha depresso  
su una macchia di terra, e ora qui sono  
dondolato dal verde di un ulivo  
come dentro una culla. Ora qui vivo  
nel ricordo di te [...]  
Cercami ancora.

Mi ferirono al braccio, poi alla gola,  
poi nel mezzo del cuore. Sull'acciaio  
il mio palpito trepido discese  
e si sciolse nel bronzo. Ora ai miei piedi  
nutre magra una cagna i suoi piccini.

Mi fu madre la terra, mi fu padre  
questo golfo severo, questo mare  
che dimena feroce le sue cinghie.  
Di me orfani entrambi, ora si stanno  
l'uno al lato dell'altra, sposi anziani  
nella vita e nel nulla. E il genitore  
copre a volte la madre, e la possiede,  
la carezza e la bagna. [...] Pure, i Mani  
mi sottraggono al suolo e all'acqua insieme.

Lascio un seme e una vanga. Lascio un fiore  
che crebbe un giorno tra copiosi ortaggi.  
Bello, timido, lieve, delicato,  
i compagni l'odiavano, gelosi  
dei suoi tenui colori, del profumo  
che emanava all'intorno. Io sono stato  
come questo mio fiore fra i Cretesi.  
Mi sputavano in faccia, erano lieti  
di percuotermi i petali e le foglie.

Parsi, ti vidi presso Psittaleia  
e ti feci un saluto con la mano.  
Non reagisti al mio cenno. Eri lontano,  
troppo lontano per venirmi innanzi.

La galea s'impennò contro la costa.  
Psittaleia la bella era vicina.  
Mi ferirono a morte, e mentre il cuore  
mi svaniva dagli occhi, feci in tempo  
a vedere il mio Sami delicato  
accennare un saluto da lontano.  
Ah, la vita fuggì quando cercavo  
d'invocare a gran voce il suo soccorso.

Fui ferito negli occhi. Ero già cieco.  
Quanto più buio il buio che mi avvinse  
a cospetto dell'indaco del mare  
che ruggisce e s'oscura e che s'inquieta.  
Fra la palpebra e l'iride s'incise  
il dolcissimo viso dei miei cari.

Ehi voi ehi voi, ehi voi, potete udirmi?  
Voi che avete armature ed elmi nuovi  
che non sanno la raffica del mare,  
non avete veduto la mia testa  
e il mio busto, e il mio piede e la mia vita?  
Io sono Pirro che rimase in vita [...]  
Non sostare, passante. Vivi in pace.

Un ringraziamento speciale al mio caro amico Plinio Perilli, poeta e critico di noto valore, per avermi accordato la sua fiducia e per avermi incoraggiato e sostenuto nella stesura di quest'opera.

*C.V.S.*

## NOTE SULL'AUTRICE

---



Cristina Vidal Sparagana, nata a Roma, il 1° novembre 1957, poeta e traduttrice, ha trascorso nove anni in Chile dove ha insegnato letteratura italiana presso l'Università Cattolica di Valparaiso.

Vincitrice del Premio Montale Inediti nel 2002, è stata a lungo collaboratrice della rivista "Poesia" di Nicola Crocetti per la quale ha realizzato traduzioni di importanti autori latino-americani. Nella primavera del 2006 è uscito presso le Edizioni del Giano il suo libro di versi "Il demone gentile", curato da Plinio Perilli, cui ha fatto seguito "Biografia della Polvere", Pascal, 2011, e "Solo la terra", Passigli, 2011, prefazione di Maria



Luisa Spaziani. Nel 2012 la Casa Editrice Passigli ha pubblicato la sua traduzione de “La Barcarola” di Pablo Neruda, ed è del marzo dello stesso anno il volume “Giordano al rogo e altri versi”, Edizioni Neos, Torino, cui è stato conferito il 2° premio – Premio Nazionale di Arti Letterarie Città di Torino.

(...)

- 178 [La Tua Destra](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]  
179 [Scritti echi](#), Marco Furia [Poesia]  
180 [Firenze, foto grafie](#), Roberto Mosi [Poesia e fotografia]  
181 [Lustrante d'acqua](#), Rosaria Di Donato [Poesia]  
182 [cartoline intergalattiche](#), Roberto Maggiani [ Poesia]  
183 [Inequilibrio](#), Rossella Tempesta [Poesia]  
184 [In moto senza casco](#), R. Raieli, D. Cortese, S. Amorese [Poesia, disegno, audio-voce]  
185 [Adolescenza infinita](#), Rossella Cerniglia [Romanzo]  
186 [La pace è in fiamme](#), Aa. Vv. [Poesia] – A cura dell'Associazione Exosphere  
187 [Una cena al Ritz](#), Aa. Vv. [serata di svago e arti varie]  
188 [Sul mare](#), Giovanna Iorio [Poesia]  
189 [Sorsi](#), Franca Alaimo [Poesia]  
190 [Il versante vero](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]  
191 [Vecchi corpi](#), Gabriella Maletti [Poesia]  
192 [La piccola fumisteria trascendentale](#) – Calendario 2016  
193-VR01 [Bitume d'intorno](#), Luca Ariano, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)  
194 [Nuove poesie](#), Franco Buffoni [Poesia]  
195 [Oltre il varco di notte](#), Giovanni Baldaccini [Poesia/prosa/immagini]  
196 [abbededarj paralleli](#), Giovanni Campi, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)  
197 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), 2016, Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]  
198 [Finestra d'Italia](#), Simone Consorti [Poesia e fotografia]  
199 [Vagheggiando Itaca](#), Mariolina La Monica [Poesia]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di maggio 2016 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 200

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.